

COMITATO NAZIONALE PER IL REFERENDUM SUL DIVORZIO

ROMA - VIA LUCREZIO CARO, 62

**DIVORZIO, ABORTO, REFERENDUM
ALLA VIGILIA DEL CONGRESSO NAZIONALE
DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA**

Relazione tenuta da GABRIO LOMBARDI
al I Convegno Nazionale dei quadri regionali e provinciali
del Comitato Nazionale per il referendum sul divorzio

Roma, 19-20 maggio 1973

con un intervento di SERGIO COTTA

PER UNA GRANDE BATTAGLIA POLITICA E MORALE

In appendice il « Messaggio » indirizzato
agli Italiani da 57 personalità della
cultura in occasione del nuovo rinvio
del referendum abrogativo sul divorzio

ROMA 1973

« ... il maggior bisogno è il bisogno della verità, che la verità deve essere confessata, deve essere ripetuta. Non si deve cessare di ripeterla... »

Verità e giustizia sono la stessa cosa. Non tradirle a parole è un mettersi sulla strada di non tradirle nei fatti. E' già, per quanto è in noi, un cominciare a trasformare la storia. »

CAPOGRASSI, *Opere*, vol. V, p. 49

Nei giorni 19 e 20 maggio 1973 si è svolto, in Roma, il I Convegno nazionale dei quadri regionali e provinciali del Comitato Nazionale per il Referendum sul divorzio.

Accogliendo le assillanti e indignate proteste provenienti da ogni parte d'Italia, a seguito del nuovo rimando del referendum, il Comitato Nazionale ha voluto che il Convegno si tenesse con venti giorni di anticipo sul Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, allo scopo di richiamare il partito di maggioranza relativa — e tutta la classe politica italiana — alle loro precise responsabilità, dinanzi al paese e dinanzi alla storia, per il presente e per l'avvenire.

Nella mattina di sabato 19 si sono seguiti, alla tribuna, i rappresentanti di varie regioni che hanno espresso, in termini particolarmente vivaci e significativi, le indignate reazioni della base. Hanno preso la parola Angelo Morchio per il Piemonte, Franco Tecchio per la Lombardia, Basilio Castiglione per le Tre Venezie, Antonio Milani per l'Emilia Romagna, Domenico Quattrini per la Toscana, Guido Mantovani per le Marche, Francesco Guerrieri per il Lazio, Wojtek Pankievicz per la Puglia. I lavori sono stati conclusi da Sergio Cotta con un ampio intervento che viene qui integralmente riportato.

Nel pomeriggio la relazione di Gabrio Lombardi ha fatto il punto sulla situazione. Gli applausi che hanno frequentemente sottolineato le successive affermazioni, e soprattutto una sorta di ovazione finale, da parte degli oltre trecento presenti venuti da ogni parte d'Italia, hanno dimostrato come la

estrema chiarezza e durezza della relazione non faccia che esprimere la precisa volontà del milione e mezzo di elettori che hanno firmato la richiesta di referendum.

Sempre nel pomeriggio Giuseppe Olivero ha chiarito l'intima connessione esistente fra la legge divorzista e la proposta di legalizzare l'aborto: due punte — ha detto lo stesso 'padre' delle due leggi — di un immenso iceberg la cui massa deve ancora venire a galla. Subito dopo il dott. Pierre Vignes di Parigi, esponente dell'Associazione « Lasciate che vivano! », ha riferito sull'azione che anche in Francia si sta conducendo contro la minacciata liberalizzazione dell'aborto.

Nella mattina di domenica Mario Fusacchia ha indicato le caratteristiche della organizzazione che in ogni provincia e in ogni comune dovrà perfezionarsi per affrontare l'impegno del referendum. Franco Manassero ha sottolineato la necessità di una azione in profondità, attentamente differenziata per ambiente.

Nella seduta notturna di sabato Sergio Cotta aveva tracciato le linee programmatiche della « Lega Italiana per la Sovranità Popolare » (L.I.S.P.): un movimento di opinione tendente a sensibilizzare gli italiani alla promozione e alla difesa dei valori fondamentali della nostra civiltà; valori sempre antichi e sempre nuovi nelle loro potenziali virtualità. L'appassionata discussione, protrattasi sino a tarda notte, ha dimostrato quanto sia sentita la funzione della Lega che trae spunto dalla prospettiva del referendum sul divorzio, quale irrinunciabile frontiera di libertà.



GABRIO LOMBARDI

DIVORZIO, ABORTO, REFERENDUM ALLA VIGILIA
DEL CONGRESSO NAZIONALE DELLA D.C.

Come abbiamo ricordato stamane, in apertura, questo convegno è stato voluto dalla base. Siamo stati lietissimi, noi del centro, di essere energicamente sollecitati affinché predisponessimo un incontro in cui, con voce corale e massiccia proveniente da tutta Italia, si potesse inchiodare la classe politica alle sue responsabilità, dinanzi al paese e dinanzi alla storia.

I.

1. — Da dodici giorni — precisamente dall'8 maggio — sono scaduti i 365 giorni successivi alle elezioni del 7 maggio 1972, e se noi ci trovassimo in un paese in cui la classe politica avesse il pudore del dovuto rispetto del principio di legalità, noi saremmo, in questi giorni, alla vigilia della effettuazione del referendum.

Invece che alla vigilia del referendum — attraverso fantasiose e distorcenti interpretazioni di così detti giuristi che svolgono la nobile funzione di « consiglieri aulici del principe »; attraverso compiacenti pareri, né obbligatori né vincolanti, di organi consultivi che costituiscono « apposite commissioni » le quali sfoderano pareri perfettamente collimanti

con il desiderio di chi ha chiesto il parere — noi ci troviamo oggi, non già alla vigilia del referendum, che sarebbe un grande avvenimento di libertà, ma, molto più melanconicamente, alla vigilia del congresso nazionale del partito di maggioranza relativa che il motto LIBERTAS innalza sul suo scudo, ma troppo spesso dimentica, non meno degli altri partiti, i problemi reali del paese, consumandosi, al vertice, in rivalità personali e in giochi di potere, di notabili e di correnti.

Comunque, la voce che abbiamo raccolto dagli amici di tutta Italia — espressione di un milione e mezzo di firmatari della richiesta di referendum — è stata che questo convegno dovesse tenersi proprio alla vigilia del Congresso Nazionale del partito di maggioranza relativa.

Sappiamo bene — tutti sanno — che nel milione e mezzo di firmatari ci sono elettori che votano per i diversi partiti, nessuno escluso. (Non è nostra, ma di un qualificato esponente del Partito Comunista, la ammissione che nel milione e mezzo di firmatari ci sono oltre duecentomila firme di iscritti al P.C.I.). Pur consapevoli che esprimiamo la volontà della base — sul tema del matrimonio e della famiglia — di tutti i partiti politici, sappiamo anche che esiste un partito di maggioranza relativa su cui grava, proprio per questa posizione, la maggiore responsabilità nella vita politica italiana.

E' all'imminente Congresso di questo partito, che noi ci rivolgiamo, perché sentiamo l'imperativo della coscienza di dire sempre e dovunque la *verità* — affinché la verità sia chiara — soprattutto quando si devono prendere decisioni importanti che incidono sulla storia del proprio paese.

« ... *il maggior bisogno* — sono parole di Giuseppe Capograssi, all'indomani della tragedia della seconda guerra mondiale (1950) — è *il bisogno della verità, che la verità deve essere confessata, deve essere ripetuta. Non si deve cessare di ripeterla... Noi troppo*

abbiamo creduto che ripetere parole e verità comuni fosse inutile. Abbiamo visto a che cosa porta l'affidarsi ciecamente all'azione. Verità e giustizia sono la stessa cosa. Non tradirle a parole è un mettersi sulla strada di non tradirle nei fatti. E' già, per quanto è in noi, un cominciare a trasformare la storia. Non sono gli Stati, siamo noi stessi, che abbiamo la responsabilità della storia ». (Opere, vol. V, p. 49).

2. — Le vicende sono note; ma pure occorre richiamarle, brevemente, perché sia chiara a tutti la strada di cedimenti, di pavidità, di compromissioni, con cui si è giunti alla situazione attuale.

In una recente intervista si è fatto riferimento analogico — a questo proposito — all'« istituto del rinvio della causa » per cui, quando una causa è difficile, la si rinvia.

Tutti sanno — però — che lo strumento del *rinvio* è uno degli aspetti deteriori del processo italiano, cui ricorrono gli avvocati che nel fiorito linguaggio napoletano (che io ricordo dalla mia infanzia lontana) vengono definiti con un termine qui non ripetibile.

Comunque l'intervista ha confermato, con una sorta di interpretazione autentica, che nei confronti del referendum abrogativo sul divorzio la classe politica ha posto in essere quella che le fonti giuridiche romane qualificano, per bocca di Ulpiano (con richiamo a Servio): *machinatio quaedam alterius decipiendi causa, cum aliud simulatur et aliud agitur* (D. 4, 3, 1, 2).

E' la notissima definizione del 'dolo malo' che si ha quando — allo scopo di ingannare — si pone in essere una qualche « macchinazione » per cui, mentre apparentemente sembra perseguirsi un certo risultato, se ne persegue sostanzialmente uno tutto diverso.

Nel caso concreto del recente 'slittamento' in che cosa consiste il 'dolo malo'? Nell'aver affermato, a parole, che

si rinviava il referendum per una 'doverosa' osservanza della legge, mentre in sostanza si violentava la legge — chiaramente contro lo spirito e contro la lettera della legge stessa, e, prima ancora, della Costituzione — al solo scopo di rinviare il referendum: *cum aliud simulatur et aliud agitur*: dolo malo.

Il grave è che non si tratta qui di una '*machinatio*' posta in essere da un singolo, ai danni di un altro singolo, nell'ambito del diritto privato, ma di una '*machinatio*' posta in essere dalla classe politica ai danni del popolo italiano, per impedirgli l'esercizio di quella sovranità che è solennemente affermata dall'art. 1 della Costituzione, di cui il referendum abrogativo, previsto dall'art. 75, è essenziale corollario.

Dolo malo, quindi — se si preferisce, *frode*, — nell'ambito di attuazione dei supremi principi del diritto pubblico, cui si ricollega la garanzia dei fondamentali diritti di libertà del cittadino.

3. — Nessuno stupore, naturalmente, che l'atteggiamento profondo — esistenziale — di ogni parlamentare sia ripugnante al referendum.

Alla vigilia delle elezioni l'*homo politicus* si presenta a elemosinare i voti, promettendo il più rigoroso rispetto della volontà della base, nel quadro della legalità costituzionale; ma all'indomani delle votazioni, ciascun eletto si sente illuministicamente investito — per cinque anni — del compito di *interprete* delle esigenze della società: non più, ormai, di *rappresentante democratico* della volontà della base.

Della base ci si tornerà a preoccupare dopo quattro anni e mezzo, alla vigilia delle successive elezioni. Allora da capo: questua-elemosina, promesse, grandi parole di doverosa partecipazione. Un balletto che dura ormai da venticinque anni e ci ha portati alla situazione in cui siamo.

Proprio nella intuizione di questo periodico distacco post-elettorale tra paese legale e paese reale, i costituenti hanno vo-

luto configurare l'istituto del referendum abrogativo, quale raccordo permanente — in termini di possibile verifica — tra rappresentanti e rappresentati così da responsabilizzare gli investiti della rappresentanza.

E' garanzia essenziale di libertà democratica che i *cittadini* — finalmente non più *sudditi* — *non possano essere soggetti a leggi che, formulate attraverso l'eventuale convergenza di accidentali e ibride maggioranze parlamentari, non rispecchino la volontà della maggioranza della popolazione.*

Il significato altamente democratico del referendum abrogativo è tutto qui: ed è proprio per questo che ogni parlamentare sente il referendum come esistenzialmente ripugnante.

4. — Ma non siamo stati noi a configurare il referendum abrogativo. E' stata la Costituzione, di cui è troppo comodo il tentativo di riempirsi la bocca quando fa gioco, cercando nel contempo di eluderla — anche fraudolentemente — quando disturba i propri disegni non democratici.

D'altra parte, se si può immaginare una legge che raccolga in sé tutti gli elementi 'teorici' che la rendano particolarmente adatta alla verifica a mezzo referendum, questa è la legge divorzista.

Si tratta infatti:

— di un tema fondamentale, così per la vita della società come per la vita di ogni individuo;

— di un tema estremamente semplice, che tocchi ciascun singolo nella sua vita personale e più intima, e che quindi ciascun individuo è capace di cogliere nel suo significato più profondo;

— di un tema in cui una tradizione secolare che ha in sé i riflessi di valori perenni, che appunto perché *perenni* sono sempre *nuovi*, è stata capovolta da una maggioranza ibrida e occasionale, diversa da quella che governava il paese, con la maggioranza di un

voto (tutti ricordiamo che il divorzio non è stato fermato, in Senato, per due voti di differenza: cioè bastava che un voto cambiasse segno e la legge sarebbe stata bloccata).

Non solo. Ma la legge divorzista è passata solo in quanto i partiti si erano accordati di approvare preventivamente la legge di attuazione del referendum che attendeva da ventidue anni di essere varata. Un impegno formale e solenne — esplicito — che lo strumento del referendum veniva predisposto allo specifico scopo di rendere possibile la *verifica* della corrispondenza o meno della legge divorzista alla volontà della maggioranza della popolazione.

L'impegno — a giudicare *ex post facto*, a giudicare a distanza di tre anni — è stato assunto in palese mala fede: nella persuasione che le difficoltà di attuazione pratica della legge, appositamente predisposte, sarebbero state tali da scoraggiare chiunque dal tentativo di chiedere un referendum.

Ma un impegno solennemente assunto — e tradotto in norma giuridica, anche se in malafede (nella speranza di non doverlo adempiere) — deve essere adempiuto, nella deprecata ipotesi che venga a scadere. Deve essere adempiuto, da una classe politica che voglia salvare la faccia dinanzi al paese e dinanzi alla storia, e non voglia perdere ogni residuo elemento di *credibilità*, correndo il rischio di apparire costituita da comparse che neppure sanno recitare la loro parte.

Non 500.000 firme, come richiesto: ma un milione e mezzo di firme, abbiamo presentato: autenticate da pubblico ufficiale, corredate di certificato elettorale, raccolte in meno di tre mesi.

Dalla data della consegna delle firme sono trascorsi esattamente ventitre mesi: 19 giugno 1971 - 19 maggio 1973.

E dobbiamo leggere in una intervista di persona qualificata che il problema è di continuare ad evitare il referendum, e che « avremo lo spazio per migliorarla, questa legge Fortuna »!

Parole che lasciano sbalorditi, pronunciate dal Presidente della Repubblica. Parole puntualmente ripetute dal Segretario del Partito comunista, on. Berlinguer, due giorni fa in televisione, e ieri nella conferenza stampa tenuta in Roma: « Indipendentemente dalle sorti del governo, è necessario trovare un accordo fra i partiti per evitare questa prova. Una via corretta per farlo esiste ed è quella di introdurre alcune modifiche alla legge per il divorzio senza tuttavia snaturarla » (*Il Messaggero*, 19 maggio 1973, p. 4).

II.

5. — Ci viene spesso domandato perché insistiamo, con tanta energia, dinanzi all'atteggiamento esasperantemente defatigatorio dei politici, in un paese in cui il lasciar correre, da un lato, e la mediazione-pataracchio, dall'altro, sembrano essere gli strumenti correnti della sopravvivenza per i singoli e per la collettività, in una prospettiva che raccoglie il plauso quasi unanime della stampa: e non solamente della stampa di partito, ma anche della stampa così detta 'indipendente' (una delle espressioni intrinsecamente più false — questa della stampa così detta 'indipendente' — pur in un mondo che si svolge, nella vita associata, prevalentemente all'insegna della falsità).

Perché, dunque, insistiamo con tanta energia, decisi ad andare sino in fondo, con il sacrificio — se necessario — di noi stessi?

Per tre ordini di motivi:

— per un dovere di coscienza — di serietà, di lealtà — verso il milione e mezzo di elettori che ci ha affidato le sue firme;

— per la sostanza del problema in discussione, indissolubilità o divorziabilità, che è decisivo per l'avvenire del nostro paese;

— per una irrinunciabile difesa della libertà democratica contro la sopraffazione dei vertici dei partiti.

6. — PRIMO: Un dovere di coscienza, di serietà, di lealtà.

« Egregio Professore,

Ricevo ogni 15 giorni un suo 'Notiziario'. La prego vivamente di cancellare il mio cognome dal suo schedario perché mi sembra una continua presa in giro.

Sono delusa del suo comportamento nella lotta antidivorzista perché essa è caduta banalmente nelle trame dei politici. Dio sa con quale entusiasmo e con quale fede io le avevo affidato la mia firma! » (17.4.1973).

« Egregio Professore,

Se il referendum era l'ultima frontiera, le ultime frontiere non si spostano. Per me l'ultima frontiera di libertà era il referendum nel 1973. » (27.3.1973).

Non sono che due, tra le indignate proteste che ci sono giunte da tutta Italia.

Noi comprendiamo assai bene l'indignazione che è presente e cocente nel milione e mezzo di firmatari, e di cui questa mattina ci è stata portata così significativa testimonianza.

Diciamo a costoro che ci sembra di avere fatto — sino ad oggi — tutto quanto era in noi.

Ci impegnamo a continuare a fare — per l'avvenire — tutto quanto sarà in noi.

Crediamo ci si possa dare atto che manteniamo gli impegni assunti.

7. — SECONDO: La sostanza del problema in discussione.

Siamo sempre più persuasi che optare per l'indissolubilità o la divorziabilità costituisca un aspetto decisivo di una fondamentale *scelta di civiltà*.

Abbiamo svolto il discorso tante volte e qui non ripeteremo i successivi passaggi.

Constatiamo solo che questi ventinove mesi di applicazione della legge divorzista hanno puntualmente confermato *tutte* le nostre affermazioni, mostrando la profonda *falsità* delle affermazioni dei divorzisti.

a) — *Avevano detto*, i divorzisti, che esistevano cinque milioni di fuori legge del matrimonio.

— *Avevamo* sempre sostenuto che la domanda quantitativa era *minima*.

Che cosa ci dicono i dati ufficiali dell'Istituto di Statistica, per i primi due anni: 1971 e 1972?

— domande complessive: 76.025

— pronunce di divorzio: 48.881

« Certamente era ben vaga la cifra che indicava in cinque milioni i 'fuori legge del matrimonio' — ha scritto Enrico Altavilla sul *Corriere della Sera* (9 maggio 1972). — Ma dove sono andati a nascondersi? »

Non solo: ma il *boom* si sta esaurendo, e dopo la prima richiesta scaturita dalle situazioni fallimentari accumulate in mezzo secolo — pochissime, come si è visto — le domande di divorzio decrescono:

— di anno in anno

— di mese in mese.

Ecco le cifre:

nel 1971: 55.615 domande

nel 1972: 20.410 domande.

Nel gennaio 1972 le domande di divorzio erano state 2.182 mentre nel gennaio 1973 sono state 1.544 con una flessione del 30% (esattamente del 29,2%).

b) — *Avevano sottolineato*, i divorzisti, i così detti '*casi pietosi*', che avevano la funzione di commuovere l'opinione pubblica.

— *Avevamo* sempre detto che erano casi di scuola, quantitativamente insignificanti, destinati soltanto a costituire la cortina fumogena per coprire l'unica eventualità significativa: quella della separazione personale.

Che cosa ci dicono i dati dell'ISTAT per i primi due anni?

Che i *casì pietosi* non raggiungono neppure il 2%, ivi compresi i casi di coniugi il cui coniuge, straniero, ha ottenuto il divorzio all'estero (le tanto sbandierate decine di migliaia di 'vedove bianche' a seguito dell'emigrazione nei paesi del centro Europa).

Cioè globalmente, in tutta Italia, in due anni — con l'arretrato di mezzo secolo — non si raggiungono, con i casi così detti pietosi, le mille unità.

c) — *Avevano affermato*, i divorzisti, che il divorzio non faceva che *prendere atto* delle situazioni *irrimediabilmente fallite*.

— *Avevamo* sempre ribattuto che le leggi non si fanno per *sanare* il passato ma *guardando all'avvenire*, e che l'introduzione del divorzio — mentre sanava un numero *molto limitato* di casi che erano in attesa — avrebbe introdotto un elemento *dirompente* per l'avvenire, secondo il noto adagio che *divorzio crea divorzio*, nel senso che è la *possibilità* stessa di divorzio che determina, con un costante crescendo, nuovi casi di divorzio.

Ed è chiaro:

— perché la gente si sposa con molto maggiore leggerezza;

— perché ogni difficoltà, nella vita coniugale, viene sopravvalutata e non si è aiutati — dalla indissolubilità — a superarla.

Rimane d'altra parte con valore permanente, *attuale*, l'intuizione di Pisanelli (in Senato, nel 1863), che di tutti i mali

prodotti dal divorzio il più grave è quello di introdurre in ogni famiglia « *un perenne ed amaro sospetto* ».

Ogni famiglia ne è sciupata.

Questo dicevamo, da sempre; e i dati dell'Istituto di Statistica lo confermano puntualmente.

E' vero che le domande di divorzio decrescono, di mese in mese, ma non poteva che avvenire così, dato (abbiamo visto) che i 'casi pietosi' non raggiungono il 2% e che quindi per oltre il 98% occorrono almeno 5 anni di separazione, e che le *poche decine di migliaia* di casi, accumulati in mezzo secolo, si stanno esaurendo.

Ma sono le *separazioni* ad aumentare, di anno in anno, di mese in mese.

Abbiamo sempre detto che l'elemento dirompente del divorzio si sarebbe avvertito otto-dieci anni *dopo* il suo eventuale riconoscimento nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano.

E non ci si limiti — per cogliere l'incremento nelle domande di separazione legale — agli ultimi due anni:

1971: 21.514

1972: 22.692

così da parlare di un modesto incremento del 5%.

Si risalga più indietro — come doveroso — a considerare gli anni precedenti l'inizio della campagna pro-divorzio.

Sempre in base ai dati ufficiali dell'Istituto di Statistica:

— nel decennio 1951-1960 la media annua delle domande di separazione è stata di poco inferiore alle 9.000 unità (8.768);

— nel quinquennio 1961-1965 è stata di poco inferiore alle 11.000 unità (10.888).

Ma nel 1965 — anno della prima proposta di legge Fortuna — il numero annuo di domande ha cominciato a lievi-

tare e nel 1969 è stato di 15.622; ma dal 1969 (15.622) è passato alle 22.692 domande del 1972; con un incremento, dunque, in quattro anni, del 45%.

E che la curva cresca continuamente è confermato dagli ultimi dati del gennaio scorso rapportati a quelli del gennaio 1972:

gennaio 1972: domande 1.872

gennaio 1973: domande 2.116

con un incremento, in un anno, del 13%.

8. — Ecco dunque documentato in maniera inconfutabile, già sin d'ora, che *divorzio crea divorzio*: ed ecco perché parliamo di *scelta di civiltà*, in quanto con l'introduzione del divorzio non si tende a sanare le situazioni fallite, ma a *modificare* il « modello » di matrimonio, e quindi di famiglia, e quindi di società.

Certo, siamo in un momento di transizione, nella vita della società: in un momento di impoverimento — per taluni — dei valori tradizionali; in un momento di spinta — da parte di taluni — verso una società permissiva.

Ma, in una situazione del genere, la legislazione deve porsi come strumento che inviti i singoli alla consapevole riflessione e quindi a una cosciente responsabilizzazione, o invece vuole porsi come strumento che acceleri il permissivismo e quindi la de-responsabilizzazione?

Il problema — per noi — è tutto qui: e siccome non riconosciamo ai parlamentari una investitura carismatica per risolvere illuministicamente un quesito di così decisiva importanza per l'avvenire della società italiana — dato che esiste, voluto dalla Costituzione, lo strumento del referendum — esigiamo la *verifica*, affinché sia tutto il popolo italiano a decidere — con voto personale e diretto — sul modello di famiglia, per gli anni a venire.

A fine febbraio 1972, dopo avere riassunto, a Venezia — nel convegno dei civilisti italiani sul disegno di legge per il nuovo diritto di famiglia — il significato delle relazioni introduttive, ricche di numerose osservazioni critiche e negative nei confronti del progetto, Rosario Nicolò aggiungeva una domanda particolarmente impegnativa. E' probabile — disse — che questo 'nuovo diritto di famiglia' corrisponda ai desideri di ristrette frange della società italiana: ma non sarà contrario alla coscienza, tuttora viva e vitale, della maggioranza del popolo italiano?

Proprio così. Noi siamo persuasi che il divorzio — che nel profondo ha l'identica matrice del così detto 'nuovo diritto di famiglia' — rispecchia il desiderio e la prospettiva di una minoranza — piccola minoranza — del popolo italiano.

La maggioranza sente — più o meno con precisa consapevolezza — che la famiglia è ancora il valore centrale, l'ultima difesa della libertà dell'individuo, in un mondo che tende a spersonalizzare, a massificare l'uomo: la famiglia, come luogo di incontro definitivo e irripetibile in termini di responsabilità, di generosità, di amore, verso l'*altro*, verso i *figli*.

Di contro al problematicismo esistenziale che si è impadronito di ristrette cerchie di così detta 'intelligentia', noi siamo persuasi che la grande maggioranza degli italiani sente che il matrimonio è una esperienza seria e definitiva: vuole che l'ordinamento giuridico *ratifichi* un impegno consapevolmente assunto per tutta la vita.

Siccome la Costituzione ci ha offerto lo strumento per la *verifica* della corrispondenza o meno della decisione del Parlamento alla volontà della maggioranza, vogliamo — esigiamo — che la verifica abbia corso.

9. — E non ci sentiamo affatto *complessati*, dinanzi ai paesi cosiddetti 'progrediti', che hanno il divorzio.

Altro è il progresso scientifico, con le sue applicazioni tecniche; altro è il progresso morale.

Sotto il profilo scientifico e tecnico vi è un accumulato *irreversibile* per cui ogni valida conquista raggiunta, ovunque, è definitivamente acquisita per tutta l'umanità: si andrà oltre, domani, ma certamente indietro, su quel punto, non si tornerà. E quindi ci sono paesi *più progrediti*, relativamente, e paesi *meno progrediti*.

Anche nel campo morale i millenni che abbiamo alle spalle mostrano che c'è un lento e progressivo arricchimento nella consapevolezza sui valori, cui ha corrisposto una progressiva umanizzazione nella vita degli individui e della società. Ma questi valori, pur chiariti sul piano della consapevolezza, sono continuamente esposti ad essere rinnegati sul piano dell'azione, in quanto la loro traduzione in termini operativi è sempre affidata alla libertà degli uomini, e tale libertà — pur muovendosi ciascuno entro gli inevitabili condizionamenti di spazio e di tempo — è costantemente capace di paurose cadute e di terrificanti ritorni. Nessun uomo civile, degli anni trenta, avrebbe potuto immaginare le ignominie che sarebbero state perpetrate dal nazismo nel periodo precedente la seconda guerra mondiale e negli anni tragici del conflitto.

Il 'cattivo selvaggio' sarà sempre latente in ogni uomo, anche se la scienza raggiungerà — come certamente raggiungerà in avvenire — traguardi oggi neppure immaginabili in termini di fantascienza.

Non proviamo dunque nessun *complesso* — anche nei confronti dei paesi scientificamente e tecnicamente più progrediti — nel dichiarare che riteniamo un *ritorno* del 'cattivo selvaggio' che un uomo o una donna, i quali liberamente e consapevolmente hanno scelto di sposarsi, lascino la propria moglie o il proprio marito (molto spesso lasciano i figli) per andare a stare con un'altra donna o con un altro uomo, e vogliano — per giunta — che lo Stato ratifichi questo cedimento al *vagabondaggio* del 'cattivo selvaggio'.

« *Se la legislazione* — ha scritto Carlo Marx — *non può prescrivere la moralità, ancor meno può riconoscere validità*

legale all'immoralità». (*Scritti politici giovanili*, Einaudi 1950, p. 244).

10. — E neppure ci sentiamo *complessati* per una sorta di presunta sopraffazione della minoranza per il caso in cui la maggioranza ripristini l'indissolubilità del matrimonio.

L'affermazione, troppo comune e troppo banale, che il divorzio non potrebbe essere correttamente soppresso dalla volontà della maggioranza, perché la legge divorzista *non costringerebbe* nessuno a divorziare, ma solo *consentirebbe* il divorzio a chi lo desidera.

Equivoco e menzogna, innanzitutto, perché si finge di ignorare il grande numero — soprattutto di donne — che *subiscono* il divorzio contro la loro volontà. (Corre un'immagine idilliaca dei divorzi pronunciati in questi due anni, quasi fosse una sommatoria tutta positiva, mentre sappiamo bene di che lagrime essa grondi, per molti, per troppi casi.)

Ma anche ipotizzando — *per assurdo* — che al divorzio non si potesse arrivare altro che per *libero* consenso di entrambi (si moltiplicherebbero infatti le unilaterali pressioni ricattatorie), rimarrebbe sempre la sopraffazione che la minoranza divorzista perpetrerebbe ai danni della maggioranza antidivorzista: di non poter fruire che di un matrimonio-non-matrimonio quale è quello divorziabile: un matrimonio sciupato *per tutti*, perché per tutti parlato, in partenza, da quel « perenne ed amaro sospetto » di cui parlava Pisanelli.

Troppe volte abbiamo già dimostrato, d'altra parte, che non esiste un paese, al mondo, in cui si configuri il divorzio come *diritto di libertà*.

Nel configurare una serie di *casi* — più o meno rigorosi, più o meno larghi — ogni ordinamento giuridico si riconosce la *facoltà* di concedere il divorzio a Tizio e di negarlo a Caio: quindi non considera il divorzio quale *diritto di libertà*.

E' altra la strada per difendere la propria libertà, in questa materia: la 'libertà di vagabondaggio', come l'ha chiamata un grande filosofo.

Se non ci si sente di assumere un impegno definitivo e irrevocabile — per tutta la vita — non si utilizzi l'istituto del matrimonio: non ci si sposi. Ma non si voglia degradare il matrimonio di tutti a non-matrimonio (quale è quello divorziabile), solo perché una minoranza insignificante vuole conservare la 'libertà di vagabondaggio sentimentale', esigendo per giunta che lo Stato sia sempre pronto a ratificarla — questa 'libertà di vagabondaggio' — con la fascia tricolore del Sindaco e con il bollo del certificato matrimoniale.

« Nessuno viene obbligato a contrarre matrimonio — sono ancora parole di Marx — ma ciascuno deve essere tenuto, una volta contratto il matrimonio, a prestare obbedienza alle sue leggi. Chi contrae matrimonio non crea, non scopre il matrimonio come il nuotatore non scopre la natura e le leggi dell'acqua e della gravità. Quindi non il matrimonio deve piegarsi al suo arbitrio, bensì il suo arbitrio al matrimonio. » (Scritti politici giovanili, Einaudi 1950, p. 245).

11. — Sappiamo bene che — comunque e nonostante tutto — ripristinata l'indissolubilità, sui 400.000 matrimoni annui che si celebrano in Italia, qualcuno continuerà a sfasciarsi (e lo sappiamo per la legge dei grandi numeri). E sappiamo anche che, tra i separati, non tutti saranno capaci di non dare luogo a un nuovo rapporto: e da questi rapporti nasceranno dei figli.

Questo, naturalmente, è il problema più grave, in presenza della indissolubilità.

Ma non esitiamo a dire — anche se il discorso potrà apparire duro a taluno — che è indubbiamente molto meno peggio, da un punto di vista sociale, che un certo numero di casi (estremamente limitato, come si rileva in questi mesi) si svolga *fuori della legalità* anziché la *legalità* si adegui al *fatto*, con la conseguente reazione a catena di moltiplicare in progressione geometrica lo sfasciarsi della famiglie. Oggi, negli Stati Uniti, si sfascia un matrimonio su tre.



Che sia socialmente molto meno peggio lasciare che alcuni casi si svolgano fuori della legalità, anziché piegare la legalità, *degradandola*, lo aveva già detto, con esemplare chiarezza, Pascal:

« *E' un male molto meno grave e meno generale consentire la inosservanza di una legge — lasciando sussistere la norma che proibisce un certo comportamento — anziché pervertire la legge, giustificandone la inosservanza* ». (*Oeuvres complètes*, Bibliothèque de la Pléiade, p. 907).

III.

12. — D'altra parte la prova del nove — macroscopica, clamorosa — che il divorzio non fosse che il primo passo di una diversa ed eversiva *scelta di civiltà*, ci è stata offerta dalla presentazione del disegno di legge per la *legalizzazione dell'aborto*.

Uccidi, purché sia tuo figlio.

Lo avevamo sempre detto: che al divorzio sarebbe seguito l'aborto.

Vi è stato chi — quasi a renderci inconsapevolmente un incomparabile servizio — non è mancato all'appuntamento: e ha avuto il buon gusto di giungere all'appuntamento il giorno 11 febbraio.

« *Quos Deus vult perdere, dementat* », dicevano i nostri antichi.

Non svolgerò il tema dell'aborto perché sarà oggetto — tra breve — della relazione del collega Olivero.

Ma è chiaro che divorzio, aborto, droga, omosessualità, fanno parte di un'unica *'civiltà'*, armonica, coerente: quella che si vorrebbe imporre — da una minoranza insignificante — alla maggioranza del popolo italiano.

Negli Stati Uniti d'America: — un matrimonio su tre si sfascia nel divorzio; — un ragazzo su tre si droga; — la Corte

Suprema ha recentemente liberalizzato l'aborto sino a tre mesi dal concepimento, consentendo ai singoli Stati di legalizzarlo nei successivi tre mesi.

13. — Non solo. Ma negli Stati Uniti sono in pieno avvio i 'matrimoni' tra omosessuali.

Dai giornali (titoli, su tre-quattro colonne, e sottotitoli):

« *Nozze in America fra omosessuali. Lei è l'ex par-rucchiere di Jayne Mansfield: è andato all'altare in abito bianco con uno strascico lungo cinque metri* ». (La Nazione, 7 ottobre 1972, p. 11).

« *Matrimonio nell'esercito USA tra due ausiliarie di vent'anni. Saranno espulse come "indesiderabili". Le loro nozze sono state celebrate da un reverendo al quale fa capo l'associazione degli omosessuali della città di S. Francisco* ». (Il Tempo, 24 febbraio 1973, p. 18).

Tutto si tiene, in ogni *scelta di civiltà*.

Ed ecco perché parliamo di '*scelta di civiltà*': e nella espressione diamo chiaramente al termine '*civiltà*' non già il significato assoluto della Civiltà con la C maiuscola, ma il significato molto relativo, e oggi corrente, di cultura.

La precisazione, che potrebbe apparire ovvia, risulta viceversa opportuna perché nell'invito a un recente dibattito sull'aborto promosso dal Movimento Gaetano Salvemini — in cui *molto liberalmente* si escludeva che *nel dibattito* potessero sollevarsi obiezioni di carattere morale — si affermava quanto segue:

« *L'altra ragione per la quale intendiamo escludere dal dibattito qualsiasi valutazione di carattere morale è quella che deriva dalla nostra concezione dello Stato, dello Stato laico, il quale non ha il compito di attuare i precetti di una determinata concezione morale della vita, ma soltanto quello di regolare la convivenza fra*

gli uomini. L'unico limite che lo Stato può incontrare è quello costituito da istituzioni e da fatti che possano ormai considerarsi estranei alla civiltà del nostro tempo — sacrifici umani, schiavitù e così via. Ma il sostenere che l'aborto debba considerarsi compreso in questa zona significherebbe considerare come estranea alla civiltà moderna la più grande parte del mondo di oggi, compresi i paesi che riteniamo più avanzati sulla via della civiltà. »

Ora è chiaro — proprio attraverso questa formulazione, che possiamo considerare paradigmatica — che l'aborto è dichiarato ammissibile da larghe componenti della *cultura* moderna: non certo della *Civiltà*, con la C maiuscola, quella *Civiltà* di cui ha detto molto bene Sergio Cotta, questa mattina, che non può fondarsi altrimenti che sui valori di sempre: sempre antichi e sempre nuovi.

IV.

14. — TERZO: Una irrinunciabile difesa della libertà democratica.

Ecco perché — nonostante tutto — non desistiamo:

— *Primo* (abbiamo detto): per un motivo di *lealtà*.

— *Secondo*: perché intendiamo il divorzio *deleterio*, in sé, e come primo momento di una diversa, deprecabile *scelta di 'civiltà'*.

Ma c'è un terzo motivo, che abbiamo già indicato e che dobbiamo, sia pur brevemente, svolgere.

Di là dal contenuto specifico già di per sé eccezionalmente grave — il divorzio — questo referendum sta diventando, è diventato, indipendentemente dal suo contenuto, una irrinunciabile *frontiera di libertà*.

Contro la volontà sopraffattrice delle Segreterie dei partiti che ritengono di potere concludere qualsiasi intesa di vertice, in assoluta noncuranza e dispregio della volontà del popolo italiano, noi sappiamo che il referendum è il primo ed unico strumento di partecipazione *seria* del popolo tutto all'esercizio della sovranità: noi sappiamo che su *questo* referendum si gioca, per gli anni a venire, la responsabilizzazione o meno della classe politica italiana nelle sue scelte legislative.

Proprio l'accanimento, sino ai limiti della frode, con cui i politici fanno di tutto per evitare *questo* referendum, è la prova migliore che su questo referendum si gioca l'istituto del referendum: il suo entrare o il suo essere escluso *per sempre* dalla esperienza concreta della vita politica italiana.

O *questo* referendum; o *mai più* un referendum, in Italia.

Non a caso, dinanzi alla volontà prevaricatrice — tipicamente oligarchica — della classe politica, abbiamo detto, in un comunicato del marzo, che doveva riprendere — a distanza di ventinove anni — una nuova *Resistenza*. E taluni di noi nonostante i capelli bianchi ritrovano — immutata — la freschezza di allora.

Non a caso abbiamo auspicato si costituisse la « *Lega per la sovranità popolare* » di cui questa sera parleremo ampiamente.

15. — Dunque tre ordini di motivi ci fanno persistere irrevocabilmente nel nostro impegno:

- *lealtà* verso il milione e mezzo di firmatari;
- *gravità* del problema del divorzio, cui sottostà una globale 'scelta di civiltà';
- *difesa* della libertà del popolo italiano contro la tentata sopraffazione da parte dei vertici dei partiti.

16. — Ed eccoci a concludere: a dire, affinché tutti ci ascoltino, e soprattutto ci ascoltino coloro che si riuniranno tra quindici giorni.

- 1°) Tutti sanno, ormai, che il divorzio è passato perché la D.C. lo ha consentito. « Se la DC — ha scritto recentemente Alberto Sensini (*Il Mulino*, gennaio-febb. 1973, p. 180) — non avesse favorito e avallato la mediazione Leone, il divorzio al Senato sarebbe caduto: lo sappiamo tutti, anche se adesso, chi sa perché, sono pochi quelli che hanno il coraggio di ricordarlo ».
- 2°) Tutti sanno anche che la DC lo ha consentito avendo posto come *condizione* che si rendesse *attuale* la possibilità del referendum.
- 3°) Tutti ricordano, altresì, che a questa condizione hanno aderito espressamente i massimi esponenti dei grandi partiti. « *Politici avveduti e responsabili* — sono parole di Francesco De Martino, anche allora Segretario politico del P.S.I. (*Avanti* del 14 marzo 1970) — *devono isolare la questione che oggi ci divide, quella del divorzio, e risolverla con l'impiego dei mezzi civili e democratici, in un confronto civile e leale. Il referendum farà giudice della controversia tutto il popolo, ed accerterà se la maggioranza parlamentare su questo terreno corrisponde a quella del Paese* ».

Proprio perché ricordavamo questo impegno formale e solenne non abbiamo esitato — all'indomani delle elezioni del 7 maggio — a dichiarare che non saremmo stati d'accordo su una abrogazione, per legge, della legge divorzista, sebbene ci fosse ormai in Parlamento una maggioranza antidivorzista (come è stato da tutti riconosciuto) certamente *non più ibrida* di quella che aveva approvato la legge divorzista.

Non volemmo la legge ordinaria perché — investito ormai il popolo sovrano — era doveroso andare al referendum.

- 4°) Tutti sanno — ed è stato confermato in quella tale recente intervista che nel quadro sempre ricorrente della eterogenesi dei fini ci è risultata estremamente preziosa — che, se il referendum non si è fatto sino ad oggi, ciò è dovuto

a quella *cosa* che gli avvocati chiamano « istituto del rinvio della causa » per cui « quando una causa è *difficile*, la si rinvia ».

17. — **Orbene.** Tutto questo essendo ben chiaro dinanzi a tutti noi attendiamo che l'imminente Congresso dica — e l'eventuale silenzio non potrebbe che avere una interpretazione univoca:

- 1°) Se il partito di maggioranza relativa intende o meno difendere il principio di legalità, per cui le norme vigenti vanno osservate — anche se eventualmente sgradite — soprattutto se riguardano i fondamentali diritti costituzionali in cui si esprime in forma diretta la sovranità popolare; e se pertanto il partito intende o meno impegnarsi a che il referendum — già troppo a lungo rinviato — venga effettuato nella primavera del 1974.
- 2°) Se il partito di maggioranza relativa esclude o non esclude di partecipare — palesemente o clandestinamente — a un così detto 'miglioramento' della legge divorzista.
- 3°) Se il partito di maggioranza relativa esclude o non esclude di partecipare — palesemente o clandestinamente — a una qualsiasi legge di liberalizzazione o di legalizzazione dell'aborto.
- 4°) Se il partito di maggioranza relativa ritiene di impegnarsi seriamente — diciamo **SERIAMENTE** — in una politica che riconosca nella famiglia l'elemento centrale e portante della società, nella prospettiva che Sergio Cotta ha illustrato così efficacemente questa mattina.

(E' dei mesi scorsi, con valore particolarmente significativo, l'edizione italiana — a cura di una casa editrice che vuole essere seria — di un volumetto intitolato, in termini finalistici, « La morte della famiglia ».)

18. — Nel rispondere a questi quesiti — e ripetiamo che l'eventuale silenzio non potrebbe che offrire una interpretazione univoca in senso negativo — il partito sappia che è direttamente implicata la sua responsabilità di partito di maggioranza relativa, dinanzi ai trentasette milioni di elettori italiani, relativamente ai quali esso può assumere o non assumere:

- a) la funzione di garante della doverosa osservanza del principio di legalità;
- b) la funzione di garante, per tutti, che gli impegni solennemente presi vanno mantenuti;
- c) la funzione di garante dei fondamentali valori della famiglia, quale luogo unico e irripetibile per la maturazione dei giovani al gioco della libertà, in un mondo che sempre più tende a schiacciare e a massificare l'individuo.

Abbiamo fiducia che il partito di maggioranza relativa avvertirà la responsabilità suprema che lo investe dinanzi a queste nostre richieste; ma aggiungiamo comunque che in presenza di nuovi eventuali cedimenti trarremo le inevitabili conseguenze.

Siamo consapevoli di esprimere la volontà politica, sulla famiglia, non soltanto di quel milione e mezzo di cittadini che hanno firmato con autentica di notaio, ma delle decine di milioni di cittadini che intendono difendere — per sé e per le generazioni a venire — la famiglia italiana.

SERGIO COTTA

PER UNA GRANDE BATTAGLIA
POLITICA E MORALE

Mi pare che tutti voi, tutti noi, siamo consapevoli di quello che stiamo facendo. Per piccole che siano le nostre forze, per scarse che siano le nostre possibilità organizzative, la nostra è tuttavia un'azione di grande portata politica, ma di una politica intesa nel senso più alto della parola: una politica che ha le sue basi e trae le sue ragioni d'essere da una profonda coscienza morale.

I temi per i quali combattiamo, il matrimonio indissolubile e il referendum, costituiscono — e avrebbero dovuto costituire non solo per noi, ma per tutta la classe politica che si dichiara democratica — dei grandi obiettivi politici. Lo diciamo qui con estrema chiarezza, anche se le nostre voci non riescono a diffondersi in quei circoli cosiddetti « bene informati », che sono condizionati da una stampa legata da una solidarietà profonda, che giunge all'omertà, con la classe politica. Anche se le nostre voci non riescono a penetrare in questi ambienti che volutamente si chiudono a noi, ripetiamo con fermezza quanto crediamo: la nostra è una grande battaglia politica e morale che la classe politica ha mancato di prendere su di sé. E tanto più colpevolmente ha mancato di prenderla su di sé quanto più a parole, continuamente, ogni giorno, sui giornali, nei discorsi che i politici fanno nelle piazze, nei convegni di studio che organizzano, si toccano i temi che sono al fondo delle nostre posizioni.

Non c'è nessun uomo politico, oggi, che non lamenti il distacco che c'è fra loro e il Paese. Non c'è giornalista che non accusi, quando gli fa comodo, la classe politica di essere distaccata dagli interessi reali del Paese. Non c'è nessun convegno in cui non si inviti a colmare questo divario e a dar veramente luogo a una democrazia sentita, attiva, in cui le voci dal basso e le direttive dall'alto si incontrino e riescano a formare una volontà, una coscienza nazionale democratica veramente unita. Su questo drammatico bisogno di partecipazione democratica non c'è da aver dubbi. Nessuno osa dire il contrario.

Il referendum avrebbe quindi dovuto esser sentito come la risposta piú valida a questo bisogno, a questa grave deficienza della situazione politica attuale. Sono state ricordate poco fa le parole con cui il referendum fu salutato in Parlamento come una grande conquista democratica; quasi tutti i nostri leaders politici sono stati concordi; Lombardi sul nostro « Notiziario » ha pubblicato le loro dichiarazioni in Parlamento, i discorsi retorici con cui lo hanno salutato. *E il referendum non si è fatto.*

Si lamenta da tutti che i giovani si allontanino dalla politica democratica, dalle grandi formazioni politiche democratiche. E' vero: non ci credono piú. Ed hanno ragione, se per entrare nella politica occorre farsi servo di correnti, servo di giochi di potere, di conventicole che sole permettono di fare carriera; se, insomma, fare politica vuol dire fare esclusivamente del carrierismo. Ma questo cerchio, nella situazione attuale, si spezza soltanto col referendum. Rifiutare il referendum è un atto suicida per la democrazia italiana.

La famiglia. Anche qui tutti sono d'accordo nel riconoscere che la condizione dell'uomo d'oggi è una condizione infelice. Tutti sprecano parole per lamentare la crisi di una società dei consumi basata sull'egoismo; tutti incensano i giovani quando lo dicono; tutti approfondono discorsi demagogici su questi fenomeni, e poi, quando si tratta di trarre le conclusioni, si arrestano. L'unanimità su questi temi continua purché

non si parli né di referendum né di famiglia; purché, cioè, non si agisca.

Questa battaglia politica è mancata da parte delle forze politiche perché gli uni hanno avuto paura di essere accusati di clericalismo, di essere considerati dei bigotti che difendono valori cristiani che non sarebbero più oggi, in una società secolarizzata, segno di raccolta e neppure, forse, degni di essere liberamente proposti alle coscienze. Si è avuto paura di richiamarsi a quello che non è né può essere un programma politico, ma una ispirazione morale di fondo; una ispirazione che non detta e non stabilisce i provvedimenti legislativi, ma che illumina la situazione e orienta le direttrici di azione. Si è avuto paura di essere presi in quel giuoco di contrapposizione fra Chiesa e Stato che non ha nulla a che vedere col nostro problema. Altri hanno avuto paura di essere accusati di conservatorismo, di apparire legati a una vecchia società rurale finita con la società industriale. Tutta una serie di motivi superficiali o meschini hanno reso incoerente il discorso politico, e secondario il tema della famiglia; come se questo oggi fosse un problema marginale qualunque, che si dovesse e potesse trattare indipendentemente da una grande visione dei problemi umani della società attuale.

Invece proprio sopra queste due basi — che sono sembrate solo occasionalmente congiunte, mentre sono congiunte più nel profondo — su queste basi si doveva fare e si può ancora fare, forse, una grande azione politica. Sono congiunte nel profondo perché una partecipazione più personale e sentita alla vita politica, come è quella del referendum, è una partecipazione che matura innanzi tutto nelle coscienze: non è un semplice voto da dare una volta ogni cinque anni, quasi ritualmente, in una condizione che spesso è di ricatto da parte delle forze politiche. La partecipazione attraverso il referendum è una partecipazione che l'individuo compie in proprio, e a cui deve essersi preparato attraverso una maturazione profonda della sua personalità. E della maturazione profonda della personalità, nell'equilibrio e nella responsabilità del rapporto

con gli altri, la famiglia, dobbiamo dirlo, è un elemento indispensabile.

Si parla tanto oggi di battaglie ecologiche, ed è giusto, per contrastare e fermare la corsa al depredamento della natura, alla prevaricazione su di essa dell'uomo, tutto preso da un suo interesse utilitaristico di corta vista. Ma alla base, a fondamento di essa, va fatta una battaglia per l'ecologia morale, va fatta una battaglia che ristabilisca — e questo le leggi possono farlo — le condizioni esterne, le condizioni di favore perché questo approfondimento delle coscienze, questo approfondimento morale — nuovo per le situazioni cui deve rispondere, ma antico come fondamento — possa trovare il modo di svilupparsi.

Sulla base della famiglia indissolubile, del cui valore sociale abbiamo parlato — non a difesa di vecchi costumi, ma come risposta ai problemi che la società avanzata pone — su questa base si doveva pensare e ripensare tutta una serie di problemi sociali, che vengono invece affrontati frammentariamente e settorialmente senza una direttrice chiara, senza uno sfondo intellettuale e morale adeguato.

La condizione della donna. E' giusto, è doveroso, che sia di parità. Una condizione di parità che però non sia la rincorsa grottesca e ritardata di una condizione maschile che l'uomo ormai rifiuta, perché è una pura condizione di lavoro alienato. Non è questa la parità della donna a cui si deve pensare: darle quella fatica di cui l'uomo è stanco.

Il problema dei giovani. Pensate al dinamitardo di Milano: a diciassette anni aveva una pistola, portava la pistola in classe, è stato espulso da tutte le scuole d'Italia. Che ne è successo dopo? chi si è preso cura di lui? Il risultato è quello che sappiamo.

Qui sta la ragione profonda di una collaborazione tra la famiglia e lo Stato: lo Stato non può essere la balia di tutti, e se anche lo diventasse lo sarebbe in una maniera estrinseca, burocratica e, come oggi amano dire tanti, repressiva. Il disagio

dei giovani, la massificazione delle coscienze, la solitudine degli anziani, l'emarginazione dei sofferenti... qui sta la ragione profonda di una collaborazione fra le famiglie e lo Stato, in un armonico unirsi degli sforzi per la formazione di uomini, di individui coscienti e responsabili.

La famiglia è per i giovani il luogo della formazione primaria, fondamentale, proprio oggi, in un momento in cui i giovani maturano fisiologicamente più presto, e più presto si trovano gettati in un mondo in cui nessuno più li aiuta e ognuno pensa soltanto a sé, mentre la famiglia è stata disprezzata, è stata fatta oggetto di tutte le ironie e di tutti gli scherni. Si trattava invece di aiutarla a progredire e a maturare per potere affrontare i nuovi compiti che una diversa condizione degli adolescenti, una diversa libertà dei giovani, le pongono. Problemi a cui lo Stato non può far fronte, a meno che vogliamo far risorgere le sciagurate organizzazioni giovanili di un tempo, in altri regimi tuttora presenti. E' la famiglia che, con la sua saldezza e la sua durata, può fare da raccordo fra le generazioni, rendere meno aspra e meno sconsolata la inevitabile crisi che coglie i giovani quando escono da un ambiente raccolto per entrare in un altro, totalmente diverso, in cui devono assumere da soli le loro responsabilità.

E' inutile sottolineare, tanto il fatto è noto, che la criminalità giovanile è in aumento dappertutto. Ma è in aumento anche perché si è voluto considerare inutile l'apporto della famiglia ad una soluzione di questi problemi. Le teorie in questo campo si sono bruciate rapidamente; si è detto che ormai era accettabile soltanto la famiglia « nucleare », e oggi all'estero gli studiosi più avanzati trovano che essa è insufficiente, mentre ancor oggi in Italia, in certi ambienti che si credono avanzati ma sono provinciali, la si considera come la unica soluzione. Si è voluto abbandonare l'individuo alle sue forze, senza tener conto che in questa maniera l'individuo si trova spinto con troppa forza, dal suo bisogno di andare avanti e di affermarsi, ad essere nemico dell'altro individuo. Si è nega-

to, nei fatti, anche se a parole lo si magnifica, il fondamentale bisogno di svilupparsi in ambienti umani.

Su queste basi si doveva avvertire che promovendo l'indissolubilità si stava costruendo per il futuro, e non si difendeva soltanto il passato. Si difendevano, sì, i grandi valori eterni della morale: il sacrificio, la collaborazione, l'amore per l'altro. Ma si trattava di assicurare loro degli ambiti, delle vie, perché questi sentimenti e valori eterni potessero estrinsecarsi, in una situazione che denuncia sempre più il suo decadimento proprio perché non si riconoscono quei valori. Su queste basi si doveva fare una politica sociale di ampio respiro, senza lasciarsi fermare da ridicole tacce di clericalismo o di conservatorismo.

Il disfacimento morale tutti lo riconoscono a parole, e allorché succede un fatto clamoroso che colpisce l'opinione pubblica, allora tutti sono pronti a denunciarlo. Ma quando dalla notazione cronachistica immediata del disfacimento morale si passa al pensare come se ne possa uscire, allora non ci vengono proposti che falsi rimedi che in realtà aggravano il male. Una libertà ridotta a licenza, che non ha più nulla della libertà del soggetto autentico — che rispetta la libertà dell'altro, soprattutto la libertà dei più deboli, e si preoccupa e si prende cura degli altri — poiché vuole invece affermare la sua totale indipendenza di giudizio e di azione come se questo non comportasse il sacrificio della libertà di giudizio e di azione dell'altro. Una famiglia provvisoria ed instabile... il diritto di uccidere liberamente la propria creatura...

Questi sono i rimedi che ci vengono propinati per uscire da quel disfacimento morale che poi tutti sono concordi nel rilevare e nel lamentare.

Se guardiamo alla situazione attuale dell'Italia, a ciò che abbiamo passato dalla fine della guerra a oggi, dobbiamo pur dire che, se è sorta una democrazia in Italia, una democrazia libera, rispettosa dei diritti delle persone, questo si deve proprio all'incontro di tre grandi forze morali prima ancora

che politiche: il popolarismo cristiano di Alcide De Gasperi, il socialismo umanistico di Giuseppe Saragat, il liberalismo austamente morale di Luigi Einaudi. Sono queste le forze ideali (non parlo di partiti!) che hanno permesso la costruzione di un'Italia libera e seria.

Dove sono oggi queste forze morali? Ci sono ancora? O proprio abbiamo ricordato degli scomparsi?

Credo che oggi noi dobbiamo riprendere e continuare — il mio discorso non ha nessun significato politico di alleanze, sia ben chiaro! — quell'orientamento che ha ricostruito l'Italia fondamentalmente sulla base di valori morali, subordinando ad essi la politica.

Oggi il rapporto, diciamolo pure con estrema chiarezza, è completamente rovesciato; oggi la politica come interesse di dominio, come giuoco di potere, ha prevalso su qualunque considerazione morale. E' questo che ci rende consapevoli che la nostra azione è una azione fondamentale per la rinascita dell'Italia, se l'Italia dovrà rinascere. E' dunque un'azione che guarda lontano, per dare una speranza ai giovani, per dare al Paese stesso un senso nuovo della propria unità e della propria solidarietà.

Senza un'azione di questo tipo, tutti i discorsi restano vani, finiscono in contrattazioni e giuochi di potere, in un intrigo nascosto fatto alle spalle del popolo.

Ma è appunto richiamando le coscienze popolari, come noi facciamo, a questo profondo senso morale, alla fondazione morale del nuovo agire nella società, è solo su questa base che, se c'è una speranza, questa speranza si affermerà.

Messaggio indirizzato agli italiani a seguito del nuovo rinvio del referendum abrogativo sul divorzio

Italiani!

Le vicende delle ultime settimane relative al referendum sul divorzio non possono non destare le più gravi preoccupazioni per il futuro delle istituzioni democratiche in Italia.

La legge, che dopo ben ventidue anni rendeva possibile il referendum in attuazione della Costituzione, fu approvata dal Parlamento al dichiarato e preciso scopo di rendere possibile una verifica popolare sulla legge divorzista. Questo fu l'impegno solenne preso dagli esponenti dei maggiori partiti italiani.

Il referendum è stato chiesto da circa un milione e mezzo di elettori e la Corte Costituzionale ha dichiarato legittima tale richiesta.

Ma sin dal primo annuncio della iniziativa del referendum, la classe politica ha chiaramente manifestato l'intenzione di eludere il dovere costituzionale che le incombeva di dar corso al voto popolare. Riusciti vani in sede parlamentare numerosi tentativi di evitarlo, si è fatto ricorso allo scioglimento anticipato delle Camere, evento mai verificatosi nei venticinque anni di vita democratica del nostro Paese. Il referendum, indetto per l'11 giugno 1972, è stato così rinviato di 365 giorni.

Ma la classe politica ancora una volta ha voluto eludere il suo dovere costituzionale e sottrarsi al controllo popolare. E lo ha fatto a seguito di un giudizio di opportunità politica come è stato esplicitamente dichiarato da molti suoi esponenti e sottolineato da tutta la stampa.

Sulla base del parere di una Commissione speciale del Consiglio di Stato costituita discrezionalmente, il referendum è stato rinviato al 1974. Ma questo parere — né obbligatorio né vincolante — non vale a sminuire la responsabilità del rinvio, che rimane tutta, dinanzi al popolo italiano, del Governo e del Presidente della Repubblica, supremo garante della Costituzione. Né vale a nascondere la dichiarata volontà dell'intera classe politica di non dare corso al referendum.

Il contrasto sul divorzio deve cedere il passo alla volontà di difendere l'istituto costituzionale del referendum e il principio della sovranità popolare, così gravemente minacciati in un momento in cui sempre più viva si manifesta dal basso la esigenza della *partecipazione*.

Invitiamo tutti gli Italiani, amanti della libertà e desiderosi di una vita autenticamente democratica, a prendere coscienza del grave pericolo che minaccia la Costituzione repubblicana e ad esigere con fermezza che il referendum sia tenuto nel pieno rispetto del potere sovrano del popolo.

Roma, 12 aprile 1973.

SILVIO ACCAME, ordinario di Storia (Roma)
BERNARDO ALBANESE, ordinario di Istituzioni di diritto romano (Palermo)
ADA ALESSANDRINI, della Biblioteca dell'Accademia dei Lincei
LUIGI ALFONSI, ordinario di Letteratura latina (Pavia)
GIOVANNI AMBROSETTI, ordinario di Filosofia del diritto (Modena)
ANTONIO AMORTH, ordinario di Diritto amministrativo (Milano)
VIRGILIO ANDRIOLI, ordinario di Diritto fallimentare (Roma)
GIANGUALBERTO ARCHI, ordinario di Diritto romano (Firenze)
ANTONINO ASTA, ordinario di Impianti elettrici (Palermo)
GIUSEPPE AULETTA, ordinario di Diritto commerciale (Catania)
FELICE BATTAGLIA, ordinario di Filosofia morale (Bologna)
ARNALDO BISCARDI, ordinario di Diritto romano (Milano)
PAOLO BISCARETTI, ordinario di Diritto costituzionale (Milano)
FRANCO BOLGIANI, ordinario di Storia del cristianesimo (Torino)
ADRIANO BOMPIANI, ordinario di Clinica ostetrica e ginecologia (Roma, Università Cattolica)
GUSTAVO BONTADINI, ordinario di Filosofia teoretica (Milano, Università Cattolica)
FRANCO BORLANDI, ordinario di Storia economica (Genova)
MICHELANGELO CAGIANO, ordinario di Archeologia (Milano, Università Cattolica)

AGOSTINO CAPOCACCIA, ordinario di Meccanica applicata (Genova)
ANTONIO CARCATERRA, Istituzioni di diritto romano (Bari)
ANTONIO CARRER, ordinario di Costruzione di macchine elettriche (Torino)
PIERANGELO CATALANO, ordinario di Diritto romano (Sassari)
CARLO CATTANEO, ordinario di Meccanica razionale (Roma)
LIA CODACCI PISANELLI, giurista
EUGENIO CORTI, scrittore
SERGIO COTTA, ordinario di Filosofia del diritto (Roma)
MARIO D'ADDIO, ordinario di Storia delle dottrine politiche (Roma)
PASQUALE DEL PRETE, ordinario di Diritto costituzionale (Bari)
FRANCESCO M. DE ROBERTIS, ordinario di Diritto romano (Bari)
SERIO GALEOTTI, ordinario di Diritto costituzionale italiano e comparato (Roma)
FILIPPO GALLO, ordinario di Diritto romano (Torino)
ENZO GORI, ordinario di Farmacologia (Milano)
MARGHERITA GUARUCCI, ordinario di Epigrafia e antichità greche (Roma)
ANTONIO GUARINO, ordinario di Istituzioni di diritto romano (Napoli)
ANDREA GUERRITORE, ordinario di Chimica biologica (Milano)
ITALO LANA, ordinario di Letteratura latina (Torino)
FRANCO LIGI, avvocato
GABRIO LOMBARDI, ordinario di Storia del diritto romano (Milano)
MARIO LONGO, ordinario di Diritto agrario (Camerino)
ENRICO MAGENES, ordinario di Istituzioni di analisi superiore (Pavia)
CARLO FELICE MANARA, ordinario di Istituzioni di geometria superiore (Milano)
ANTONIO MARONGIU, ordinario di Storia delle istituzioni politiche (Roma)
MANLIO MAZZIOTTI, ordinario di Istituzioni di diritto pubblico (Roma)
LINA MERLIN, già senatrice (P.S.I.)
BERNARDO MERLO, già presidente della Corte d'Appello di Torino
GIAMBATTISTA MIGLIORI, avvocato
FAUSTO MONTANARI, ordinario di Lingua e letteratura italiana (Genova)
GIUSEPPE OLIVERO, ordinario di Diritto ecclesiastico (Torino)
MARIO PETRONCELLI, ordinario di Diritto ecclesiastico (Napoli)
ELVIRA PETRONCELLI DUPUIS, giurista
ANDREA PIOLA, ordinario di Diritto ecclesiastico (Genova)
GIOVANNI PRODI, ordinario di Analisi matematica (Pisa)
SALVATORE RICCOBONO, ordinario di Storia del diritto romano (Palermo)
MARCELLO RODINO', Presidente Società Telespazio
LIBERA SANTUCCI ZAGARIELLO, giurista
ALBERTO TRABUCCHI, ordinario di Diritto civile (Padova)
GIULIO VISMARA, ordinario di Storia del diritto italiano (Milano)

Tip. « Campo Marzio », Roma